

Sulle "Rime" di Riccardo degli Albizzi

Di Claudio Giunta



Dante e Petrarca sono gli unici poeti del Trecento che gli italiani leggano a scuola. Di Boccaccio si legge un po' di *Decameron*, non i versi. Per la scuola, è più che abbastanza. Ma le 'tre corone', naturalmente, non esauriscono il quadro, e chi voglia avere un'idea attendibile della letteratura di quel secolo non può ignorare i molti minori che formano lo sfondo su cui si stagliano quei grandi. Su questi minori trecenteschi si è concentrata, negli ultimi anni, l'attività dei nostri filologi, e grazie a loro oggi possiamo leggere edizioni sicure e ben commentate di autori come Fazio degli Uberti, Sennuccio del Bene, Cino Rinuccini, Matteo Frescobaldi, Bruzio Visconti. Insomma, non è lontano il giorno in cui molti se non tutti gli autori antologizzati da Giuseppe Corsi nei *Rimatori del Trecento* – un libro che ha quasi mezzo secolo ma che ancora orienta la nostra visione su quell'epoca della nostra letteratura – saranno disponibili in edizioni critiche affidabili: sul fondamento delle quali si potranno ricavare nuove antologie, e spunti per nuove sintesi.

La nuova edizione delle *Rime* di Riccardo degli Albizzi a cura di Alessio Decaria è un tassello di questo mosaico che si va componendo, ed è un tassello interessante per più ragioni. La prima è che nella Firenze del pieno Trecento gli Albizzi non sono una famiglia qualsiasi: mercanti e banchieri, sono una delle più insigni dinastie cittadine; soprattutto, sono una dinastia di poeti: il manoscritto della Riccardiana che tramanda le rime di Riccardo (nato all'inizio del secolo, morto nel 1359) contiene infatti anche quelle di due suoi consanguinei, Franceschino e Matteo di Landozzo; e un altro Albizzi poeta, ancora più prolifico e interessante, sarà, nella seconda metà del Trecento, Alberto di Pepo. Insomma, sarebbe eccessivo figurarsi una stirpe interamente votata all'arte, ma non è sbagliato dire che una certa competenza nello scrivere versi fece parte per decenni del blasone familiare di questi maggiori fiorentini: ciò che vale, osserva Decaria, anche per «altri clan gentilizzi dell'epoca», e che fa riflettere sulla fisionomia che il genere lirico viene ad assumere nel corso del secolo, una fisionomia da 'arte sociale', da *loisir* aristocratico, alla quale, detto in breve, il lettore dei due lirici sommi del Medioevo, Dante e Petrarca, non è

preparato.

I testi di Riccardo non sono molti, otto appena, e parlano tutti d'amore, ma (seconda ragione d'interesse) ne parlano con un'originalità di motivi a volte quasi spiazzante: c'è un compianto per la morte della madre della donna amata che esternamente può ricordare il compianto per la morte del padre di Beatrice nella *Vita nova*, ma che ha in realtà uno svolgimento tutto diverso; c'è una canzone sulla gelosia, tema relativamente nuovo per la lirica italiana, e che sembra invece configurarsi come una sorta di *Leitmotiv* nei canzonieri della famiglia Albizi, e a Riccardo suggerisce versi di stupefacente esplicitzza («Dalle cu' braccia è cinto il bianco collo / il qual cinger solea / chi colle mani or si percuote il volto? / Chi stringe i pomi, a' quai mai dar un crollo / per me non si potea, / duret't'e tond'e ognuno in sé raccolto?»); c'è una canzone nella quale la voce narrante non appartiene a quella dell'Amante bensì a quella di un 'servitore-poeta' che a nome dell'Amante intercede presso l'Amata, un intreccio tra lirica e racconto che non mi pare abbia precedenti nella poesia del secolo precedente (vengono in mente semmai le situazioni di certe ballate del *Decameron*).

Il lavoro di Decaria su questi testi non facili (e, sia detto per inciso, piuttosto belli: Riccardo non è Petrarca, ma non è un mestierante) è esemplare sia per la parte filologica sia per le note di commento. Decaria ha una conoscenza rara, se non unica, della tradizione manoscritta della lirica italiana tre-quattrocentesca, e ha la capacità e l'onestà di spiegare minutamente le ragioni che lo hanno guidato nell'allestimento del testo critico. Il commento fa quello che un commento deve fare: glossa parola per parola e verso per verso; formula ipotesi sensate su ciò che non si riesce a spiegare con sicurezza; situa i versi di Riccardo sia in rapporto ai grandi poeti del Duecento sia in rapporto ai contemporanei, ma facendo un uso quasi sempre molto discreto dell'intertestualità. E spiego il 'quasi'. L'idea di fondo del commento è che lo stile e l'immaginazione letteraria di Riccardo debbano molto al Dante delle canzoni più che a quello, diciamo, stilnovista, ed è un'idea condivisibile e ben documentata; può darsi però che, come capita spesso con le idee-guida, venga seguita a volte con troppo zelo, o con troppa fiducia circa la possibilità che questo dantismo rappresenti la (cito) «strada maestra» per una nuova ricostruzione storiografica. A mio parere, nello scrivere la storia letteraria, specie quella medievale, sarebbe bene speculare il meno possibile sulle strade maestre, le chiavi di lettura, le formule unificanti, e insomma su tutti quei principi d'ordine o quei nomi-contenitore (da stilnovo in poi) che si sforzano di ridurre a sistema una varietà che – e questo vale per la lirica del Trecento più che per qualsiasi altra età della nostra letteratura – ai sistemi è il più delle volte refrattaria. Ma sono sfumature, qualche segno meno là dove Decaria mette un segno più; nell'insieme, non mi pare si potesse fare o dire meglio.

Riccardo degli Albizzi, *Rime*, a cura di Alessio Decaria, Franco Cesati Editore, euro 16.